

Note conclusive

FRANCA BALSAMO

Quali osservazioni a conclusione di questo lavoro?

Innanzitutto, a livello di emersione del fenomeno della violenza, c'è una prima importante notazione: la numerosità imprevista di donne, che nel corso della intervista telefonica (223 su un campione di 1000 donne) affermano di aver subito una qualche forma di violenza rivela innanzitutto che indicatori della violenza quali le denunce, o anche quelli relativi alla domanda che perviene ai Centri, sottostimano indubbiamente il fenomeno. D'altra parte delle donne da noi intervistate telefonicamente e che avevano subito violenza, meno della metà si erano rivolte ai servizi per un aiuto (38 sulle 90 che avevano subito violenze negli ultimi due anni e pochissime di quelle intervistate faccia a faccia), quasi nessuna conosceva l'esistenza di centri specializzati, poche si erano decise a rivolgersi alle forze dell'ordine per una denuncia (15 delle 223 che avevano subito violenza nel corso della loro vita).

I dati rivelano la capillarità della diffusione della violenza per quel che riguarda maltrattamenti e violenza subita in famiglia (46 su 124 casi) in particolare, ma non solo. Tentati stupri e molestie, subiti da estranei, hanno una imprevista diffusione (40 casi). D'altra parte gli indicatori relativi al quartiere non ci mostrano, come si è visto, un'area molto più problematica e disagiata rispetto a quelle di altri quartieri di Torino, tale da farci pensare ad una specifica particolare incidenza del fenomeno della violenza contro le donne qui più che altrove.

Da un punto di vista del metodo la ricerca ci permette di rilevare alcune cose: intanto che quello dell'intervista telefonica è uno strumento efficace per sondare la situazione della sicurezza delle donne e ci suggerisce che inchieste di questo tipo potrebbero proficuamente essere messe a punto dagli enti pubblici, con la costituzione di un osservatorio permanente.

La ricerca mostra, altresì, che il *silenzio* sulla violenza, se *interrogato* con volontà di ascolto, parla, osa dire, si racconta. Se interrogate, le donne parlano e rivelano i loro segreti dolorosi; è probabile che li rivelino più facilmente ad estranei, in una intervista telefonica o in una intervista faccia a faccia con una ascoltatrice sconosciuta che non rivedranno più, in ogni caso a parlare, soprattutto nelle interviste faccia a faccia, queste donne mostrano un nuovo inaspettato coraggio – ne abbiamo sentite 20 ma inizialmente la disponibilità era stata molto superiore (88).

Questa ricerca dunque sembra rivelare anche un salto di qualità nella consapevolezza delle donne: molte delle signore che hanno accettato l'intervista l'hanno fatto nella speranza che la loro parola, la loro denuncia pubblica, "avrebbe potuto essere utile", avrebbe potuto cioè costituire, in un certo senso, una "prova" collettiva pubblica a favore di molte altre donne sulla questione della violenza: quella prova che alcune di loro, a livello singolo, non erano riuscite a mettere insieme, con la conseguenza di non essere credute, con la consapevolezza dunque che è a livello collettivo, nel considerarsi come gruppo solidale che si può affrontare la questione dell'invisibilità, della non credibilità.

L'importanza di questa ricerca sta nell'aver rivelato forse più ancora che l'esistenza della violenza sommersa, il senso di responsabilità collettiva che assumono le donne in nome di un *genere*, in nome anche delle altre donne.

Perché la questione è che se è difficile denunciare, se è difficile rivelare di essere state oggetto di violenza è perché alla violenza primaria che si è subita nella singola specifica situazione, se ne aggiunge una più invisibile, socialmente rimossa, rappresentata da quelle condizioni culturali e normative invisibili ma forti che quella violenza proiettano come una colpa sulla singola donna e che rappresentano un muro difficile da sfondare.

Questo muro è un muro collettivo, sociale, pubblico che si riflette invertito nello specchio della percezione della singola donna come "sua propria" incapacità, debolezza, vergogna, paura, paura di non essere creduta, vergogna di aver subito, senso di colpa. Quel senso di colpa e di vergogna provata dalle donne che fa sì che il silenzio e la rimozione, diventino spesso insieme lo *spazio chiuso* della violenza: anche se molte parlano sono ancora molte le donne che affrontano la violenza da sole, senza rivolgersi a nessuno (37 su 89 che avevano subito violenza negli ultimi due anni). Quel continuo senso di vergogna, nel tentativo di *minimizzare o negare paradossalmente la violenza subita proprio nel momento in cui la si rivela*, di trovare giustificazioni e complicità, a volte è interpretato con quella che è stata definita la sindrome di Stoccolma, ma questa interpretazione, che spiega l'ambiguo e insostenibile senso di complicità con il proprio aggressore, non è sufficiente perché lascia in ombra il quadro normativo collettivo che potremmo chiamare della "congiura sociale del silenzio". È in un contesto collettivo di non dicibilità che diventa difficile, vergognoso dire, rivelare. E questo contesto è quello della falsa costruzione della famiglia come luogo degli affetti puri, pacificati, della famiglia priva di conflitti, come quella proposta quotidianamente dalla Tv, dalla pubblicità, ma anche dal forte modello normativo familistico dominante nell'Italia cattolica: è in questo contesto che si produce l'impossibilità di rivelare la propria anomalia, si riproduce la vergogna di essere deviante, di non aver saputo garantire quella famiglia del sogno, della normatività religiosa. Finché lo stato, la chiesa, la società civile, faranno finta che tutto vada bene nella famiglia "normale", che la famiglia pacificata e senza conflitti, armonica, costituisca la norma, le donne avranno la difficoltà a parlare, a rivelarsi, a liberarsi.

Nel nostro *sex-gender system* la famiglia normale è di per sé luogo di pace e si continua a rifiutare l'esistenza di relazioni di genere conflittuali – come fondanti la società. Questo *sex-gender system* rifiuta di vedere la violenza nei rapporti di genere presente nella società.

Ci si potrebbe addentrare qui in altre osservazioni di carattere generale ma preferiamo tornare al livello locale dei risultati della ricerca per osservare che cosa le “vittime” si aspettano come aiuto da parte della collettività e qual è l'offerta dei servizi, quali le reciproche percezione e conoscenza.

Osserviamo innanzi tutto che i servizi specifici per le donne maltrattate (i Centri di “donne per le donne”) presenti in città, ma non nell'area Urban, sono quasi del tutto sconosciuti. Dunque, innanzitutto si pone una domanda, implicita, di *informazione* e probabilmente di potenziamento, una maggior disseminazione sul territorio di tali servizi. A Torino i servizi specializzati per il contrasto della violenza alle donne sono numerosi, tuttavia sono tutti concentrati nel centro città e sono difficilmente accessibili in breve tempo, considerati i limiti degli orari che la maggior parte di questi servizi ha (Guadagnini, 2002).

Seconda osservazione, le donne si rivolgono poco anche ai servizi pubblici. Una prima osservazione da fare è che questo misconoscimento è un misconoscimento reciproco. Se le donne si rivolgono poco ai servizi pubblici i servizi pubblici dell'area sembrano, in un certo senso, non riconoscere la rilevanza della domanda di questi soggetti e del problema. Mentre molta attenzione è posta al problema della violenza sui minori che ha portato i servizi alla realizzazione di un lavoro di rete che si è concretizzato in un protocollo d'intesa per l'intervento in quest'area, per quanto riguarda la violenza alle donne rileviamo una debolezza di attenzione istituzionale: l'indicatore di questa disattenzione è la difficoltà (in certi casi l'impossibilità) di rilevare i dati inerenti all'utenza specifica dei servizi. Con l'eccezione del Consultorio Familiare, del Servizio Tossicodipendenze e del Centro di Aiuto alla Vita, i servizi non sono stati in grado di fornire i dati relativi alla loro utenza, in particolare nella sua stratificazione per genere, se non per una valutazione soggettiva e molto approssimativa. Nella maggior parte dei casi i servizi non sono ancora attrezzati con sistemi informativi informatizzati che consentano una rapida lettura della domanda. Questo “silenzio” dei servizi dell'area sulla violenza alle donne non comporta tuttavia una disattenzione degli operatori, la cui partecipazione alla indagine sulla loro percezione della violenza, prima, e, successivamente, agli incontri per la costruzione di una rete locale è stata, al contrario, molto attiva e interessata.

Venendo alla percezione e all'utilizzo dei servizi pubblici presenti nell'area, possiamo dire che un ruolo particolare assumono i Servizi Sociali, percepiti nella rete delle risorse in maniera diversa dai diversi soggetti e, a volte, anche con evidenti ambivalenze. I testimoni privilegiati vi fanno riferimento come agli

unici, o quasi, servizi in grado di intervenire sulla violenza, riconoscendone una centralità rispetto ad altri servizi. E dalla nostra ricerca il servizio sociale risulta anche quello più attrezzato a livello di formazione e più “sensibile” al tema della violenza verso le donne.

Ambivalente è invece la percezione da parte delle potenziali utenti. Se da un lato è il servizio cui la popolazione femminile e maschile accorda maggior fiducia ‘in teoria’ (si riconosce ai servizi sociali un ruolo più rilevante rispetto ad altri servizi – 56% delle preferenze, – forse anche perché ne è più nota l’esistenza – ma ricevono fiducia anche le associazioni di volontariato e la polizia), tuttavia, nel momento del bisogno, sono poi poche le persone che vi si affidano. Dalle interviste in profondità si coglie una vera e propria diffidenza nei confronti del servizio sociale, la sfiducia sulle possibilità di trovare aiuto arriva fino alla paura della possibilità che la propria “situazione di violenza” possa essere considerata pregiudizievole per la crescita dei figli e che possa portare quindi al loro allontanamento. Si tratta di un problema ben presente alle operatrici dei servizi sociali: durante un incontro con i responsabili dei servizi dell’area Urban, la responsabile dei servizi sociali della circoscrizione evidenziava il problema della percezione e dello stereotipo negativi sui servizi sociali, in particolare relativamente al rischio di allontanamento del minore coinvolto in episodi di violenza (“il servizio che porta via i bambini”): tale stereotipo ha come conseguenza che, per la paura di perdere la custodia dei figli, evitano di rivolgersi ai Servizi sociali proprio le donne che maggiormente ne avrebbero bisogno.

È evidente che è opportuno intervenire innanzitutto a livello di *informazione* e di *immagine* dei servizi, ma anche, all’interno nelle modalità d’azione del servizio, potenziando le capacità di ascolto e di accoglienza “friendliness”, di vicinanza di un servizio che troppo spesso è ancora percepito molto più come una struttura di controllo che di aiuto.

Cosa si può fare perché il servizio diventi maggiormente riconosciuto come un servizio di aiuto e sostegno? Dagli incontri emersi nei gruppi di lavoro per la costruzione di nodi di rete, il servizio sociale è apparso come il più informato sulle risorse presenti nel quartiere ma anche quello in un certo senso più isolato rispetto agli altri servizi, più autonomo, non certo un polo di forte riferimento di rete, ruolo di snodo e di stimolo maggiormente giocato dalla *scuola*.

Progetti di aiuto alle donne maltrattate di primo e di secondo livello (sostegno nella ricerca di appoggio logistico, indicazioni per il supporto a livello legale, percorsi di aiuto nella ricerca di una autonomia economica), dovrebbero diventare momenti forti nei *progetti* dei servizi sociali. Inoltre, la nostra esperienza dei seminari formativi e degli incontri realizzati sul lavoro di rete ci suggerisce che sarebbero utili momenti formativi in cui realizzare un incontro e una maggiore integrazione di prospettive e contaminazione di buone pratiche tra i servizi pubblici territoriali e le associazioni e i centri specialistici delle donne.

Tuttavia una questione che non può essere sottovalutata è quella delle *risorse*, emersa come prioritaria durante l’incontro con i responsabili dei servizi del-

l'area Urban. Ancora la responsabile del servizio sociale di base della Circoscrizione segnala un problema che diventa sempre più un ostacolo a un buon lavoro, "un problema a monte", che riguarda il sovraccarico di lavoro che il servizio deve affrontare: la quantità e l'onerosità degli impegni rende sempre più difficile mantenere il giusto equilibrio tra le risorse dedicate alla gestione diretta delle situazioni che richiedono interventi e le risorse dedicate al lavoro di comunità.

I due servizi cui spontaneamente oggi le donne in stato di bisogno si rivolgono maggiormente sono i *pronto soccorso* (quando esistono lesioni fisiche) e le *forze dell'ordine*, a queste ultime non necessariamente per denunciare ma per chiedere semplicemente aiuto. Molto è stato fatto a Torino per quanto riguarda la capacità di accoglienza del Pronto Soccorso. L'istituzione presso l'ospedale Ostetrico Ginecologico Sant'Anna di un Centro Antiviolenza rappresenta un'azione di eccellenza e costituisce una tappa fondamentale nell'impegno della città nel contrasto della violenza contro le donne. Soprattutto se si considera anche l'effetto di moltiplicazione che tale iniziativa ha sia attraverso la sua esemplarità, sia per la catena di mobilitazione nel campo della formazione del personale sanitario che ha portato con sé, con il coinvolgimento anche di altre strutture ospedaliere, impegnate oggi in prima linea su questo fronte (l'iniziativa sarà presto emulata dall'ospedale generale S. Giovanni-Molinette).

Anche il fronte della polizia urbana a Torino si sta muovendo. Ne è un segnale l'istituzione del servizio di Prossimità, istituito da un anno circa con l'obiettivo di avvicinare gli operatori della polizia urbana alla popolazione in un rapporto, appunto, di maggior vicinanza e ascolto, "*friendliness*", di accoglienza in un'ottica di mediazione dei conflitti nella vita quotidiana della gente. Anche in questo caso si presenta un problema di risorse, rispetto a un servizio che conta su un organico piuttosto ristretto in rapporto alla popolazione cui vuole offrirsi: il servizio deve rispondere alla domanda dell'intera città e non è disseminato capillarmente sul territorio ma ha una localizzazione centralizzata.

Potenziare le risorse significa indubbiamente intervenire a livello di formazione. I dati sulla formazione ci mostrano nelle forze dell'ordine (polizia municipale, polizia di stato, carabinieri) un servizio che presenta il livello più basso di formazione e quindi, poiché correlato, anche un grado di *sensibilità* molto inferiore rispetto a quello di altri servizi. Non solo, ma dalle interviste in profondità, in particolare, delle poche donne che si sono rivolte alle forze dell'ordine, si viene a sapere che spesso gli operatori dissuadono le donne dal fare la denuncia, le invitano a "pensarci bene" e la ragione di questo comportamento ci è stata fornita dalla testimonianza di un comandante dei carabinieri, peraltro particolarmente sensibile al problema, raccolta nel corso delle discussioni con i responsabili dei servizi.

L'azione delle forze dell'ordine viene descritta in termini di funzione di "prevenzione" affinché i "dissidi domestici" non sfocino in più gravi fattispecie di reato: tuttavia poiché le segnalazioni che pervengono all'utenza "112" sono numerose, *non esiste una registrazione che consenta un'analisi statistica*, utile a percepire la ripetitività e la continuità della violenza stessa e l'operato dei carabinieri si risolve perciò sostanzialmente in una prima fase di "contenimento" della possibile violenza, coinvolgendo, ove necessario, quando cioè esistano dei veri e propri segni fisici di maltrattamenti, il 118. Viene illustrata la difficoltà di mantenere aperto un archivio di pratiche che poi non hanno nessun seguito, perché "poi le donne ci ripensano e ritirano le denunce". Anche in questo caso è probabile che si ponga un problema di risorse, di carenza di organico rispetto al carico di lavoro, ma non si può fare a meno di ipotizzare anche una debolezza nell'organizzazione del lavoro che sia orientata a un profondo riconoscimento della rilevanza del problema.

Perché non si conserva memoria delle richieste di aiuto, delle segnalazioni? La irrilevanza attribuita alla conservazione della memoria sulle richieste di aiuto ci sembra un indicatore di una insufficiente sensibilità al problema.

In molti paesi europei grande è il lavoro che si sta facendo a questo livello della formazione delle forze dell'ordine, perché esse rappresentano di fatto, insieme agli operatori del pronto soccorso, gli operatori in prima linea, gli operatori dell'accoglienza: una donna che venga rifiutata o mal accolta nella sua prima richiesta di aiuto non tornerà forse più una seconda volta.

Riteniamo che a Torino cruciale sia il lavoro che si deve fare a questo livello.

E, comunque, dall'azione appena abbozzata nei primi incontri di rete locale in Urban, si evidenzia una domanda di formazione da parte di tutti gli operatori molto alta e le indicazioni sembrano andare nella direzione della attivazione di un modello di formazione pensata come accompagnamento e sostegno di un lavoro in rete in modo che il livello formativo si realizzi in un continuo intreccio e interazione tra riflessione sui casi, sulle modalità di intervento e anche sulle teorie che sottendono implicitamente le nostre azioni o che potrebbero meglio illuminarle e indirizzarle.

La scuola, tra i servizi presenti in Urban, mostra di essere stata finora un punto di riferimento significativo, il soggetto forse più attivo sia nel prendere iniziative di tipo formativo che di coordinamento, uno snodo cruciale nella rete, con, nel caso specifico, un ruolo particolarmente attivo e responsabile della scuola primaria.

I soggetti attivi, presenti, sensibili, disponibili a formarsi e a mettere a disposizione le proprie conoscenze e risorse indubbiamente nel quartiere ci sono (in particolare sono molto ben attrezzati a livello di riflessione e di metodologia il servizio delle malattie mentali e la neuropsichiatria infantile) e sembrano un buon riflesso delle azioni che l'amministrazione comunale di Torino ha sempre

portato avanti nel contrasto della violenza alle donne, ponendosi essa stessa come stimolo e amplificatore delle buone pratiche provenienti dalle associazioni del movimento delle donne, fino a diventare il punto di ancoraggio e di sostegno del Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne.

Anche a livello locale le potenzialità di lavoro in rete, di coordinamento, sono sicuramente presenti – e presenti la volontà, la domanda, il bisogno da parte delle/degli operatrici/ori.

Sicuramente questo livello richiederebbe un maggiore investimento di risorse pubbliche, attraverso gli enti locali, il Comune, la Regione e le ASL: un sostegno di risorse economiche e di tempo perché la costituzione di momenti di coordinamento stabili nei diversi quartieri, così come si è per un breve periodo provato ad implementare in Mirafiori Nord con Urban, sarebbe indubbiamente la via più efficace per lavorare da vicino, in prossimità delle donne, sull'aiuto e sul contrasto.

Il lavoro fatto in gruppo in Urban ha mostrato come lento e lungo sia il lavoro di intervento e confronto, con la costruzione delle mediazioni necessarie per lavorare insieme: ma quanto esso sia indispensabile se non si vuol delegare la questione ad "altri" o ridurre il proprio intervento a un pezzo disgiunto da altri pezzi di un *puzzle* sconnesso. Sicuramente il sostegno alla donna maltrattata, molestata, abusata, non può avvenire che attraverso un lavoro in rete tra i servizi perché è proprio quello della donna maltrattata uno di quei casi e di quelle situazioni in cui ogni punto della vita relazionale e della sua salute e di quella dei suoi "intimi" è totalmente messo in gioco.

Ed è per evitare una ulteriore violenza, che spezzerebbe nuovamente la donna in frammenti di sé, che il lavoro di sostegno non può essere che globale, rivolto alla persona nella sua singolarità e complessità, dimensione che può essere conservata solo attraverso il lavoro interconnesso tra operatori e servizi dalle diverse competenze, ma anche e soprattutto nell'incontro e scambio con le associazioni specificamente orientate al contrasto della violenza di genere, associazioni che, nate dal movimento delle donne, si muovono specificatamente nell'ottica del riconoscimento sociale del problema della violenza verso le donne e che, in particolare nella città di Torino, hanno maturato negli anni competenze e buone pratiche d'accoglienza, secondo una prospettiva, nella lettura del fenomeno e nell'intervento, rivolta al rafforzamento della soggettività femminile e nel riconoscimento della imprescindibile dimensione politica della questione dei rapporti di potere tra uomini e donne.

Suggerimenti

Alla luce dei risultati della ricerca ma anche degli scambi di riflessioni spesso realizzati con il Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne e con l'Ufficio Politiche di genere, elenchiamo qui di seguito alcuni punti che ci sembrano prioritari per proporli alla discussione di tutti gli attori presenti in campo, in Urban, ma anche a livello di amministrazione locale.

1) I servizi specialistici nel contrasto della violenza alle donne, costituiti dai centri e associazioni femminili, sono troppo lontani, poco accessibili: la ricerca offre indicazioni perché l'ente locale possa meglio funzionare da volano nell'orientamento e nello sviluppo di progetti già esistenti nel territorio e promossi dalle associazioni (come per esempio il progetto della casa del Quotidiano) ma anche per stimolarne la *nascita di nuovi* (in particolare connotati alla solidarietà e alleanza di genere: servizi "di donne per le donne") anche in quest'area più periferica della città.

2) Anche i servizi pubblici non sono conosciuti: promuovere con ogni mezzo di comunicazione il *livello informativo*.

3) Indubbiamente un obiettivo che l'amministrazione insieme al Coordinamento cittadino contro la violenza alle donne dovrebbe fare proprio è quello di sollecitare tutti i servizi a realizzare un sistema di rilevazione e memorizzazione dell'utenza delle donne che presentano problemi relativi a qualsiasi tipo di violenza: senza un sistema informativo a questo livello diventa difficile pensare a una seria progettazione di servizi e di metodologie condivise.

4) È importante che sia diffusa l'*informazione* non solo alla popolazione ma anche a livello di operatori: che siano dati a operatori che si occupano di accogliere le donne vittime di violenza strumenti: l'informazione innanzi tutto sugli strumenti a livello di normative, non solo italiane, ma anche sovranazionali, come la Convenzione ONU sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1979) e le successive raccomandazioni.

5) Gli operatori dei servizi generici che entrano in contatto con i casi di violenza e a cui le donne si rivolgono maggiormente hanno bisogno di *formazione specifica*, in particolare le forze dell'ordine, una formazione con orientamento alle culture di genere che sia il quadro di sfondo delle azioni, quali azioni di piena cittadinanza delle donne.

6) Una formazione che coinvolga anche le *scuole* nei percorsi di *prevenzione* diretti alle/ai giovani future/i donne e uomini in relazioni quotidiane faccia a faccia sempre più delicate e complesse. Come le donne attraverso le interviste si mostrano come soggetti alla ricerca della possibilità di essere pienamente cittadine, di avere la libertà di essere e agire, di vivere i propri spazi e i propri tempi, così non dobbiamo pensare alle politiche antiviolenza "come mezzo di difesa

delle donne in quanto gruppo oppresso”, bensì come “pratiche di costituzione di uno spazio pubblico per l’affermazione del soggetto femminile come individuo autonomo” (Bimbi, 2002).

7) La *metodologia di lavoro nei servizi e nella formazione* deve essere orientata alla rilevanza e alla centralità delle relazioni di genere: la formazione dovrebbe allora svilupparsi nella riflessività e nell’acquisizione di responsabilità verso se stesse/i e nel rapporto con l’altro da sé, a partire dal riconoscimento di due gruppi, donne e uomini, con pezzi di cultura e di esistenza diversi, che affondano le radici in rapporti conflittuali e contraddittori, ma non irrilevanti – distanze, che ora più grandi, ora minori, possono essere negoziate, avvicinate.

8) Le donne denunciano poco: sono scoraggiate dagli operatori che dovrebbero accogliere le loro domande. L’azione formativa deve coinvolgere e mettersi in relazione con le diverse culture non solo delle forze dell’ordine ma anche della magistratura.

9) Gli *organici* di molti servizi come i servizi sociali di base sono inadeguati ad affrontare una domanda di aiuto sempre più alta e estesa; dovrebbe essere sviluppata una politica di maggior investimento di risorse e di una costante verifica della organizzazione del lavoro.

10) Il *lavoro di rete* dovrebbe essere sviluppato: è ovvio che fatte tutte queste considerazioni che riguardano diversi servizi, il lavoro formativo ma anche d’intervento dovrebbero essere sviluppati secondo metodologie di lavoro di rete, con uno scambio costante di competenze tra diversi professionisti e diversi servizi. Questo obiettivo richiede ovviamente tempo e questo tempo per l’autoformazione e il miglioramento del proprio intervento, delle capacità di accoglienza e di risposta in rapporti di scambio e di sinergia, dovrebbe vedere indubbiamente un potenziamento delle risorse.

11) Oggi possiamo guardare in modo diverso alla violenza delle nostre case e altrove e *rivolgerci anche agli uomini*, pensando non solo all’attivazione di percorsi di recupero degli uomini maltrattanti ma alla progettazione di interventi di formazione e di prevenzione in collaborazione con quei gruppi presenti nella regione che riflettono su una nuova costruzione del genere maschile proprio in rapporto ai temi della violenza¹.

12) Le *case* rifugio per donne che, con o senza figli, subiscono violenza sono una carenza cui il Comune insieme all’associazionismo delle donne torinese sta cercando di dare una risposta.

13) La *ricerca* continua e il monitoraggio della situazione sono momento importante non solo a scopo conoscitivo ma per sostenere ed essere funzionale allo sviluppo di formazione e delle azioni di contrasto.

14) Si parla molto di buone pratiche, non sembra che ci sia mai il luogo e il tempo per riflettere: costruire e sviluppare *luoghi e tempi di riflessione* che ve-

¹ Per esempio il Gruppo Maschileplurale di Roma e il gruppo “Uomini in cammino” di Pinerolo.

dano insieme figure diverse, operatori e studiose, donne del movimento, del pubblico e del privato sociale.

15) Sarebbe importante un *tavolo interistituzionale* locale (a livello Urban-circoscrizione) su questo tema specifico e la creazione di un *protocollo d'azione di contrasto condiviso*.

16) Le nuove forme di violenza, le nuove schiavitù, che arrivano a livello locale attraverso i flussi migratori globali ma richiamate da una domanda spesso prepotente e violenta locale (anche se nascosta) richiedono che la micro-rete sia collegata a livello *anche transnazionale*.